

Giuseppe Loteta, *L'Astrolabio*, Pagg. 26-27, Anno III, N. 9 (50), 15-30 Maggio 1965
L'intervento USA a San Domingo

La frusta di Johnson

Con l'intervento a San Domingo Johnson ha colpito un fantasma comunista inesistente; ma rischia di creare per contraccolpo una base reale ai filocastri anche là dove la sua influenza si era attenuata.

Quando nel maggio 1961 le pistole di alcuni generali fecero tacere per sempre la voce di Rafael Trujillo, il ferocissimo dittatore che per trenta anni era stato il padrone assoluto di S. Domingo, molti osservatori pensarono che una nuova era di democrazia e di progresso stesse per avere inizio nel piccolo Stato latino-americano. A giustificare questo giudizio non era tanto la congiura di palazzo che si era felicemente conclusa con la morte di Trujillo, quanto l'atmosfera euforica della "nuova frontiera" che il nuovo Presidente degli Stati Uniti, John Kennedy, aveva portato con sé alla Casa Bianca.

Già nel 1958, quando la Presidenza si profilava ancora lontana, il giovane senatore del Massachusetts aveva criticato a fondo la politica dell'amministrazione Eisenhower nei confronti dei paesi sottosviluppati e delineato le grandi linee di un nuovo programma economico pacifico per il Sud-America. La politica di non intervento negli affari interni di un altro paese - egli affermò in una serie di discorsi - è soltanto un pretesto per aiutare i dittatori e dirigenti corrotti, crea nel mondo l'immagine di un'America amica degli sfruttatori e degli oppressori e ritarda l'inevitabile progresso civile di numerosi paesi assistiti. E ancora: "Una politica di non intervento finisce per essere un'impostura quando sia manovrata arbitrariamente in funzione di scopi particolari... Non possiamo legarci le mani nei confronti delle dittature latino-americane ... E' necessario pretendere che gli aiuti degli Stati Uniti vengano impiegati dai paesi assistiti nell'ambito di strutture economico-politiche democratiche". Giunto alla Casa Bianca, Kennedy tradusse i propositi degli anni precedenti nell' *Alleanza per il progresso*, il piano decennale di cooperazione interamericano che prevedeva la concessione di ingenti aiuti economici USA per lo sviluppo dei paesi latino-americani, nella misura in cui questi avessero dimostrato di muoversi verso il progresso provvedendo alle riforme agrarie, promuovendo lo sviluppo industriale, trasformando ingiusti e antiquati sistemi fiscali, migliorando il tenore di vita delle classi lavoratrici.

Nell'azione di Kennedy erano vivi la ispirazione e il ricordo di uno degli ultimi impegni presi da Franklin Delano Roosevelt poco prima di morire, cioè di farla finita con dittatori, generali e camarille reazionarie dell'America Latina una volta che gli eserciti alleati avessero definitivamente sconfitto il nazifascismo. Era viva e operante anche la certezza che il comunismo non lo si possa sconfiggere da posizioni reazionarie ma lo si debba affrontare in una libera competizione sul terreno della giustizia sociale. E' perfettamente comprensibile quindi che la fine di Trujillo e il nuovo corso della politica statunitense facessero sorgere nella popolazione di S. Domingo speranze analoghe a quelle che agitavano in quel tempo molti altri paesi sud-americani.

Certo, nella Repubblica Dominicana tutto era da iniziare. Trent'anni di dittatura, imposta con sistemi repressivi di estrema ferocia, avevano creato nel paese una povertà pressoché totale alla quale faceva riscontro tragicamente l'enorme ricchezza della casa Trujillo e di poche famiglie di fedelissimi. La creazione delle premesse che avrebbero permesso a S. Domingo di diventare una nazione moderna fu il compito che si ripromise Juan Bosch, detto presidente nel dicembre 1962 con oltre il 60% dei voti. La sua personalità, il suo passato politico, la sua fede nella giustizia e la popolarità di cui godeva tra le grandi masse di diseredati dell'isola costituivano le migliori garanzie del suo successo. Bosch non era comunista e non nutriva alcuna simpatia per il castrismo. Per venticinque anni aveva combattuto il clan dei Trujillo dal suo esilio in Venezuela, era legato da profonda amicizia e da una totale comunanza di idee con tutti i leader democratici, liberali e progressisti dell'America Latina, godeva della stima e della solidarietà del Presidente Kennedy. Insediatosi alla Presidenza nel febbraio 1963, Bosch ebbe il costante appoggio degli Stati Uniti nel tentativo di democratizzare e liberalizzare le vecchie strutture autoritarie del paese, eliminare i vecchi privilegi, assicurare a tutti il diritto al lavoro e una vita civile. Ingenti aiuti finanziari, esperti economici, tecnici furono inviati da Washington a S. Domingo nella speranza che il piccolo Stato potesse diventare quel modello di libertà e di giustizia sociale che Kennedy intendeva estendere a tutto il continente americano con l' *Alleanza per il Progresso*.

Né Kennedy né Bosch avevano perciò valutato esattamente le resistenze che i programmi del nuovo governo avrebbero incontrato nelle famiglie di possidenti e negli alti ufficiali dell'esercito che avevano formato la corte di Trujillo e che non volevano assolutamente perdere le ricchezze accumulate negli anni della dittatura. La riforma agraria che Bosch intendeva varare per creare le premesse di un ammodernamento dell'agricoltura, fino a quel momento basata esclusivamente sulla coltura della canna da zucchero, gli costò la prima accusa di comunismo da parte dei latifondisti che ancora erano in condizioni di fare il bello e il cattivo tempo in tutto il paese. La sua decisione di confiscare tutti i profitti illeciti realizzati durante la dittatura, e quindi quasi tutti i profitti degli ultimi trenta anni, fu la goccia che fece traboccare il vaso. La congiura, tramata nel più assoluto segreto, esplose all'improvviso nel settembre 1963 cogliendo di sorpresa non soltanto il governo dominicano ma anche i servizi di informazione di Washington. Bosch fu costretto ad imbarcarsi in tutta fretta su una nave da guerra che l'avrebbe riportato in esilio, mentre il potere passava a Donald Reid Cabral, un esponente dell'estrema destra appoggiato dai possidenti e dai generali reazionari con in testa l'*uomo forte* Wessin, il suo vecchio amico Munoz Marin, governatore di Portorico, lo accolse con una salva di cannoni e con il titolo di Presidente, mentre Kennedy non riconosceva Cabral e rompeva le relazioni diplomatiche con S. Domingo.

Gli avvenimenti dei giorni scorsi sono noti a tutti. Il popolo dominicano è insorto contro la cricca di Cabral richiedendo il ritorno al potere del Presidente Bosch fino alla scadenza del suo mandato. Stava per avere la meglio sulla resistenza delle forze governative, guidate dal generale Wessin, quando il successore di Kennedy, il Presidente Jonson, decise l'invio dei marines nell'isola, giustificandolo prima col pretesto delle famiglie americane da proteggere e poi con l'asserzione gratuita che i rivoluzionari erano guidati da elementi comunisti infiltratisi da Cuba. Che cosa era accaduto perché in pochi mesi i protetti del Presidente Kennedy diventassero improvvisamente comunisti agli occhi di Washington e perché il regime di Cabral e di Wessin fosse riconosciuto degno non soltanto di aiuti economici ma anche di protezione militare? Nulla di nuovo a S. Domingo, dove erano stati ripristinati i metodi oppressivi del vecchio Trujillo e dove i poveri erano ancor più poveri di prima e i ricchi più ricchi. Nulla a Portorico, dove Bosch, lungi dal diventare comunista, restava il liberale progressista di sempre e proseguiva la vecchia lotta contro la dittatura del suo paese. Molto era invece cambiato nella politica estera degli Stati Uniti, nella situazione internazionale e soprattutto alla Casa Bianca, dove la "nuova frontiera" aveva ceduto definitivamente il posto al cosiddetto "realismo" del nuovo presidente.

Già negli ultimi tempi dell'amministrazione Kennedy, per la verità, la crisi cubana e i suoi contraccolpi all'interno degli Stati Uniti avevano rafforzato a Washington il timore che altri paesi dell'America Latina potessero seguire lo esempio di Cuba e darsi regimi di tipo chiaramente comunista. La "dottrina Monroe" era stata rispolverata, riallacciati i normali rapporti con S. Domingo e i paesi dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA) avvertiti che gli USA non avrebbero tollerato un secondo castrismo al potere. Con Johnson, poi, gli Stati Uniti sembravano avere rinunciato del tutto alla libera competizione con l'URSS di kenniediana memoria, ripristinato la politica degli aiuti ai regimi dittatoriali e corrotti ma filo-occidentali (basterebbe, a parte il Sud-Vietnam, lo appoggio a Tshombe nel Congo e, in Sud-America, ai "gorilla" brasiliani che deposero l'anno scorso il Presidente costituzionale Joao Goulart), enunciato il diritto di intervenire militarmente in qualsiasi paese americano minacciato da una rivoluzione comunista. Quest'ultima singolare teoria è stata illustrata da Johnson nel secondo discorso dedicato alla crisi dominicana, lo stesso della frase: "noi non resteremo a sedere su una sedia a sdraio mentre il comunismo tenta di impossessarsi dei paesi dell'America Latina", quanto mai infelice e di pessimo gusto giacché tutti ricordano che Kennedy soleva ricevere spesso gli intimi distendendosi su una sedia a sdraio. Cosa ne pensino della dottrina Johnson liberali e progressisti sud-americani lo ha detto chiaramente al Consiglio di Sicurezza dell'ONU José Velasquez, rappresentante presso le Nazioni Unite dell'Uruguay, uno dei pochi paesi democratici dell'America Latina. "La dottrina di Johnson, o meglio, questo nuovo corollario della dottrina di Monroe - ha affermato il diplomatico uruguayano - non è una dottrina giuridica più di quanto non lo fosse quella di Monroe. Né può essere considerata una dottrina americana, se usiamo questo termine nel suo vero senso originale, come riferentesi a tutti i popoli delle Americhe. Essa non può essere considerata ideale poiché la sua idea fondamentale è che, sebbene le rivoluzioni possano costituire, a prima vista, problemi interni,

destinati ad essere risolti dai paesi interessati, cessano di essere problemi interni e richiedono un'azione collettiva quando il loro obiettivo sia quello di instaurare una dittatura comunista. Ciò va oltre tutte le norme esistenti nel sistema interamericano e, nello spirito come nella lettera, costituisce una formula che la mia delegazione non può considerare compatibile con il principio di autodeterminazione dei popoli". Analoghi concetti sono stati espressi nella burrascosa riunione dell'OSA, chiamata a coprire tardivamente la violazione da parte degli Stati Uniti degli articoli 15 e 17 della "Carta" dell'Organizzazione, che vietano l'ingerenza armata di un paese americano nei fatti interni di un altro. Ed è abbastanza sintomatico che in questa riunione l'intervento di Washington a S. Domingo sia stato approvato di stretta misura e con l'apporto massiccio delle peggiori dittature (Haiti, Paraguay, Nicaragua, Guatemala) e di quasi tutti i regimi militari del continente, mentre le democrazie più evolute (Cile, Messico, Uruguay) si sono schierate decisamente contro gli Stati Uniti.

Uno dei giudizi più lucidi e più critici sull'intervento americano è stato dato dal famoso *columnist* Walter Lippman, il quale ha invitato il Presidente Johnson a non giustificare l'invio dei marines a S. Domingo con assurdità quali la democrazia dominicana minacciata dai "comunisti" di Bosch e di Calmano. Dica piuttosto Johnson - ha proseguito Lippman - che egli accetta o addirittura teorizza la divisione del mondo in sfere d'influenza e pertanto si arroga tranquillamente il diritto di dettare legge a S. Domingo come l'Unione Sovietica fece in Ungheria al tempo della rivolta. Non si parli però di valori della democrazia occidentale da salvare ma di politica di potenza. E si riconosca un analogo diritto alla Cina nella sua sfera d'influenza, con il conseguente abbandono delle insostenibili posizioni americane nel Vietnam e nell'intero Sud-Est asiatico.,

Resta comunque il fatto che i partigiani di Bosch non sono comunisti e che le infiltrazioni castriste a S. Domingo, se anche ci sono state, sono del tutto irrilevanti. Tanto più grave e ingiustificabile appare l'intervento americano e tanto più accorata la dichiarazione resa a Portorico da Bosch per annunciare il suo ritiro dalla vita politica.

"Anche se dò tutto il mio appoggio al nuovo Presidente Calmano, non tornerò più a San Domingo: non sono l'uomo più adatto per correggere gli errori causati dallo intervento degli Stati Uniti né il più preparato a trattare con le migliaia e migliaia di giovani comunisti che le azioni degli americani stanno creando a San Domingo; ormai il Presidente di San Domingo è Johnson. E' il nostro capo e il nostro padrone; io ho perduto la mia patria ma gli Stati Uniti hanno perduto il loro prestigio morale in tutta l'America Latina".

Non vi è traccia in queste frasi dell'antiamericanismo, peraltro giustificato, dei ribelli congolesi o dei partigiani del Viet-Cong. C'è la stessa amarezza di essere traditi dai migliori amici che dovettero provare a più riprese gli spagnoli nei confronti delle democrazie europee e americane: nel 1939, quando furono abbandonati a se stessi; nel 1945, quando di tutte le dittature fasciste europee l'unica a rimanere in piedi fu la falangista; negli anni successivi, quando Franco divenne di fatto uno dei pilastri della "civiltà occidentale". E ciò, se possibile, ci rende le vicende di S. Domingo ancora più vicine.

Giuseppe Loteta